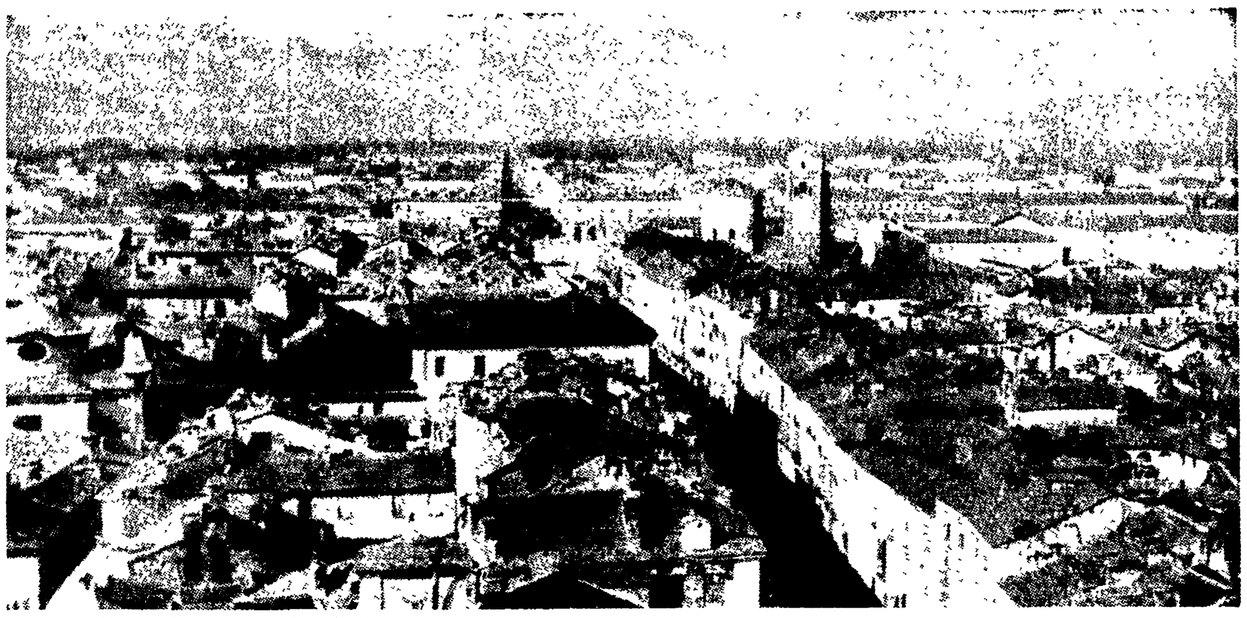
Inchiesta di **Davide Lajolo**

Il Piemonte 10 anni dopo

Predestinati alla miseria

Cuneo e Asti, le province più depresse del Piemonte, dove chi tenta di accelerare i tempi si trova sempre con qualche bastone fra le ruote - Spezzata dalla Resistenza un'immobilità che pareva fissa nel tempo La ragnatela della « bonomiana » ha soffocato anche il « miracolo » - Il miraggio della ferrovia Cuneo-Nizza e l'elicottero che non decolla - La lunga mano della FIAT - Una nuova unità accomuna i problemi della campagna e quelli della città, intreccia le lotte per la libertà nella fabbrica e nella terra, per il controllo operaio da un lato e per la cooperazione contadina dall'altro.



Una veduta panoramica di Cuneo.

CUNEO-ASTI, giugno

Cuneo e Asti sono senza dubbio le province più depresse del Piemonte, testimonianza di soprusi secolari, di sacrifici patriottici per conto d'altri, di predominio clericale; qui l'agricoltura si evolve lentamente e quando tenta di accelerare i tempi trova sempre qualcuno pronto a mettere i bastoni tra le ruote per conservare gli antichi privilegi; qui si sente il modo — che si potrebbe quasi chiamare scientifico — col quale i padroni piemontesi e i governi romani hanno saputo coltivare in parte della popolazione l'ignoranza e, di conseguenza, il mito della predestinazione alla miseria. Uno strano mito che ha una ancor più strana conseguenza: qui il timore del futuro, del peggio che è sempre nel domani, induce a un culto esasperato del risparmio come estrema arma di difesa: esasperato fino al punto da scontrarsi con i diritti della salute.

E' appunto questo chiudersi nell'angustia del proprio limitato orizzonte, insieme con l'indifferenza e la rassegnazione, che hanno permesso al fascismo (che pure nelle sue manifestazioni più superficiali e retoriche era quanto di più antitetico si può immaginare con la tradizionale riservatezza piemontese) di imporsi qui, di ottenere che all'arrivo delle cartoline-precetto i giovani di queste montagne andassero pazientemente ed eroicamente a farsi massacrare sui più lontani fronti di battaglia.

Sembrava un'immobilità fissa nel tempo, invece proprio qui la Resistenza doveva esplodere col suo massimo vigore, rivelando le virtù vere di questa gente nel momento in cui non solo i partigiani in armi, ma tutte le popolazioni, cominciarono a battersi sapendo finalmente il perchè: a battersi per ideali ed interessi che finalmente corrispondevano con quelli della loro terra e delle loro famiglie. Poi, spento il rumore della guerra, le stesse forze economiche di prima sono riuscite a convincere tanta parte di queste popolazioni non a rinnegare quei momenti eroici, ma a restare di sentinella davanti a questi, a custodirne il ricordo affidato solo ai simulacri, alle croci, ai monumenti. Una Resistenza consegnata alle pietre, ma della quale sotto le pietre sono sepolte le spinte rinnovatrici, gli ideali sociali avanzati.

Queste spinte rinnovatrici, questi ideali sociali, se portati avanti avrebbero aperto dure ferite nel corpo tranquillo del monopolio del potere esercitato dal padronato, dagli agrari; e sulle ferite — come insegnano i mediconi settimini di queste montagne — va stesa una ragnatela. Sulle province di Asti e di Cuneo la ragnatela c'è: è la ragnatela della bonomiana, tesa ad impedire che qualche cosa si muova fuori dei suoi schemi e dei suoi interessi. Perfino l'inviato del Corriere della Sera *è stato costretto a riconoscere che la bonomiana è riuscita soltanto (ma fino a quando?) a rendere più lenta che altrove in queste campagne l'avanzata comunista; ma al di fuori di questo non ha fatto che perpetuare, se non rafforzare, l'endemica crisi. Una crisi che si vede, letteralmente: sotto il peso dello scudo crociato non solo molte di queste terre (e alcune, per condizioni di terreno e di clima sono molto più fertili che le terre d'Olanda e di Danimarca) sono state abbandonate, ma quelle che ancora sono abitate continuano ad essere prive di strade, con paesi che paiono essere stati bombardati e saccheggiati (proprio quelli, in particolare, che hanno saputo resistere come roccheforti ai nazifascisti), con cascine ancora prive di luce e di acqua. Una sola cifra basta per collegare la provincia di Cuneo, confinante con la Torino di quella FIAT che ha fatto già gli studi sul duemila, per collegarla, dicevo, alla Basilicata e alla Calabria: su 250 comuni della provincia « granda » 214 sono stati dichiarati depressi.*

In dieci anni, questa provincia ha perduto un decimo dei suoi abitanti, nonostante l'afflusso di immigrati veneti e meridionali; del miracolo economico queste popolazioni — quelle della montagna, intendo — ne hanno sentito parlare alla televisione di qualche osteria e il dopo-miracolo li trova disperati come dopo una grandinata che abbia livellato tutte le campagne. Il « miracolo », qui, è ancora nel futuro, nelle promesse: si promette anche qui, come dovunque in Piemonte, il beneficio di qualche traforo; si continuano a promettere quei collegamenti che dovrebbero consentire un miglioramento dell'economia locale. La ferrovia Cuneo-Nizza, ad esempio, è un miraggio che dura da anni, tanto sentita e tanto urgente che per parecchie legislature alcuni intraprendenti d.c. si sono fatti eleggere promettendo che l'avrebbero fatta ripristinare.

Il patriottismo non basta

Trafori, ferrovie, industrializzazione, diecimila posti di lavoro in una terra dal clima dolce, dai panorami suggestivi: i più accesi sostengono che il Cuneese può diventare la California italiana. Ma di queste promesse gli anni del miracolo hanno portato solo ad un inizio di industrializzazione a Bra, Santa Vittoria, Borgo San Dalmazzo, Cuneo, Alba; ma anche qui si tratta di uno sviluppo disorganico, in cui gli interessi collettivi continuano a rimanere subordinati a quelli del padronato. Basta ricordare che ancora oggi, dopo oltre dieci anni di lotte, di scioperi, di processi, rimane la vergogna della Bormida inquinata: nessun ministro nè sottosegretario nè parlamentare d.c. ha voluto inimicarsi la Montecatini. La gente si ammala, i prodotti della campagna vengono avvelenati, isteriliti; niente da fare: la Montecatini è più forte.

Questo quadro non vuol dire, naturalmente, che la situazione sia immobile; al contrario, la provincia « granda » si muove col ritmo con cui si muove il suo pur lento sviluppo industriale, col ritmo con cui si accentua nelle campagne la coscienza dei diritti contadini.

Non basta più ai saluzzesi sentirsi onorati perchè la loro città ha dato i natali a Silvio Pellico, il patriota savio e sopportatore, come non basta alla gente di Savigliano ricordare che fu il loro Santorre di Santarosa « a dare all'aure primo il tricolor »; ne hanno abbastanza i cuneesi di dover identificare l'amor di patria con la rassegnazione e hanno invece cominciato a chiedersi se la patria non sono anche loro, le loro terre, le loro città. E' un risveglio di cui si è avuta prova nelle ultime elezioni e che si manifesta, al di là di queste, in tutta l'attività politica successiva in queste terre splendide e minacciate.

Le guardavo mentre andavo verso Asti, quando ho dovuto fermarmi, dopo la curva che la strada fa sbucando fuori dell'abitato di Vaglio Serra: il cielo, prima alto e splendido, improvvisamente s'era fatto color carbone e s'era abbassato sulla cima degli alberi. Un furore di lampi e di tuoni aizzava un vento freddo che aveva preso a devastare le foglie, a ridurre la strada a un mulinello di polvere; la valle già piena del fumo, che precede la grandinata senza scampo. I contadini saltvano di corsa verso il paese; correndo, ma come può correre un uomo anziano già stanco. Invece di salutarmi, mi guardavano appena, mettendosi le mani nei capelli.

Ecco, in quel momento, nel pallore dei volti, in quei segni disperati, rividi il volto di mio padre, nell'atteggiamento di sempre, quando, curvo sulla porta di casa, vedeva il cortile imbiancarsi di chicchi di grandine. Il volto di tutti i padri contadini quando in cielo rombava la terribile minaccia e le saette colpivano al cuore come fossero raffiche di mitra. Volti che assumevano un pallore mortale, con le vene che si gonfiavano sulle mani, sulla fronte, come a scoppiare; le labbra che si muovevano da sole a bestemmiare e a maledire prima sommessamente, poi urlando, e le donne, a correre sotto la tempesta per incrociare, nel cortile già investito dalla furia dell'acqua, la « paletta » e le « molle » perchè quella croce fatta con gli arnesi del camino scongiurasse il pericolo, facesse salvare almeno quanto bastava per un po' di minestra e il pane.

A Vaglio Serra, per fortuna, non si scatenò la catastrofe. L'inferno nero fu solo di boati e di vento. Poi, dopo appena poche gocce d'acqua, l'aria si rasserenò, il cielo si bucò d'azzurro, in alto, e riapparve guardingo il sole. Adesso che tornavo al paese, i contadini mi correvano attorno, avevano ripreso a parlare: « Hai visto? Ci siamo andati vicino, e questo temporale era di quelli che se investono un paese lo distruggono... Veniva dalla sinistra, come quello che ha fatto andare via tutti, tre anni fa ».

Vaglio Serra è proprio uno dei paesi che si possono prendere ad esempio della fuga dalle campagne. La partenza dei giovani, qui, è stata totale: più del 30 per cento delle famiglie hanno abbandonato la terra per garantirsi in città il pane dell'inverno. L'angoscia delle grandinate devastatrici è stata più grande di tutte le riflessioni. E' sbagliato? Dovevano resistere alla sventura? Oppure, come dicono quelli che non hanno mai visto una zappa o una macchina da verderame, questi contadini avevano il gusto di andare a stare in città?

Sono nato qui, in queste case appena appoggiate alle colline, o appese sui declivi sopra le strette vallate; sono nato in questa provincia dove lo sguardo, appena lo sai usare, impara a seguire la linea dei filari; e vorrei davvero poter convincere tutti quando affermo che nessuna fatica è più bestiale di quella del contadino che coltiva la vite. Sveglia che non è ancora l'alba e di corsa, quando la vite esige la potatura, di corsa su per sentieri ripidi sui quali ci si stanca già a tenersi in piedi; di corsa per legare le viti, per zappare sotto le viti, per aggiustare sui filari i primi traici, poi per piegarli, una volta che si sono fatti robusti. E in certi terreni, in molti, si deve continuare ad irrorare il verderame con le macchine a spalla, fradici d'acqua e scottati dal sole; poi, prima che suoni la campana col segnale di pericolo per la « malattia nera » o per la « malattia bianca », di corsa ancora a dare lo zolfo. E finalmente, dopo aver zappato una seconda volta, la corsa lungo i filari per la vendemmia, quando i malanni atmosferici hanno risparmiato il raccolto, la faticaccia di portarsi in spalla i cestoni d'uva.

I «testardi deportati»

Questa è una parte della nostra fatica, mi dicono i contadini di Belveglio come quelli di Scurzolengo, di Vinchio, di Montafia, quelli di Rocchetta e di Villafranca. E incalzano, ora: « Ci dica, onorevole, lei che va a Roma dove fanno le leggi, questa benedetta assicurazione sulla grandine, questo fondo di solidarietà per tutti i contadini testardi come noi che ancora resistono in questa vita da deportati, perchè non viene? ».

Non c'è dubbio, uno dei motivi — forse quello decisivo, o almeno più immediato — della fuga dalle campagne è in questa impossibilità di difesa dalla grandine. Da quanti anni i comunisti hanno presentato in Parlamento la proposta di legge per la creazione del fondo di solidarietà nazionale? Da quanto ci battiamo per risolvere questo e gli altri preminenti problemi della provincia?

Perchè il quadro di tutta la provincia è facile a farsi ed è, purtroppo, un quadro depresso, e non soltanto perchè anche qui la quasi totalità dei Comuni ha avuto questo triste riconoscimento. Al centro del quadro, più rilevante ancora che nella stessa provincia di Cuneo, emerge drammatico lo squilibrio tra questi centri prevalentemente agricoli e quelli prevalentemente industriali. Possiamo vederlo in concreto ricordando che Asti — anche oggi, naturalmente, ma in particolare al tempo in cui sulle sue piazze i « difensori » d.c. dei contadini andavano spiegando l'irreversibilità del « miracolo economico » (e l'ex onorevole Armosino prometteva la pioggia artificiale, — era la città che deteneva il primato, in Piemonte, per il costo della vita, il primato per il risparmio bancario e postale (che significava, almeno in provincia, assenza di investimenti) e contemporaneamente era l'ultima in graduatoria nel reddito pro-capite a un livello non dissimile da quello della Basilicata e della Calabria, ultima in graduatoria per i consumi non alimentari, ancora ultima in graduatoria per la minima espansione industriale.

Questo nel pieno tempo del miracolo, giustificando così quella sfiducia, quella indifferenza di cui parlavo prima e che qualcuno vorrebbe quasi considerare come un atteggiamento connaturato ai contadini di queste province, qualche cosa di « razziale » anzichè di generato dall'esterno, attraverso gli anni. I contadini astigiani — si dice, ad esempio — sono tendenzialmente contrari ad ogni forma associativa. Ma chi li ha portati a questo, se invece proprio ad Asti, e non a Bologna o a Milano, si è tenuto nel 1853 — oltre un secolo fa — il primo congresso delle società di mutuo soccorso, nate qui come « società operaie » oltre che contadine?

La proprietà è troppo frazionata per essere redditizia? E' vero: in provincia di Asti l'82 per cento delle aziende è a coltivazione diretta; ma non è ancora al governo chi ha continuato nel metodo fascista di difendere a parole la piccola proprietà (« i comunisti ti porteranno via la mucca », gridava l'ex onorevole Sodano) e di non fare nulla per potenziare i consorzi, le cooperative, gli strumenti associativi? Non fare nulla, pur sapendo che la coltura a vigneto è una specie di lavoro di tipo artigianale e soltanto associando i piccoli proprietari, fornendo loro i mezzi necessari, finanziari e tecnici, questa può prosperare?

Si dice ancora, per spiegare le condizioni di vita nell'Astigiano, che la provincia è arida per molta parte dell'anno. Cosa si può fare? Qui non si tratta più di insipienza o di faccia tosta, qui si rasenta il limite della vergogna. Da oltre cinquant'anni si sono avanzati progetti per l'irrigazione della zona; da allora si è sempre insistito, da parte di chi ha veramente a cuore le sorti dei contadini e di queste terre, per lo sfruttamento delle acque del Tanaro, del Belbo, del Tiglione e di tanti altri piccoli corsi d'acqua sufficienti a modificare le condizioni di tutte le plaghe della provincia. Sono stati anche costituiti i regolari consorzi, ma da anni i contadini pagano l'acqua che non hanno.

E tuttavia anche Asti, come Cuneo, ha — per i giornalisti che amano fare del colore sulla fatica e sulla miseria — la sua California: è la fascia dove lavorano gli orticoltori (Quarto, San Carlo, Valterza, Motta, Costigliole, Boglietto e più oltre la zona a frutteti di San Marzano e Moasca). Bella e pittoresca, ma se uno penetra in questa California, e parla con i « californiani » che vi abitano, si rende conto che anche il reddito di questi contadini non paga le loro fatiche. Sarebbe remunerativo se fossero state attuate le misure proposte per l'irrigazione, se vi fosse una tutela dei prodotti, se sorgessero nei pressi industrie complementari, se i contadini avessero la possibilità di unirsi in consorzio o in cooperative e provvedere direttamente allo smercio e alla vendita dei loro prodotti, facendola finita con le manovre degli speculatori che approfittano del bisogno immediato di realizzare, da parte del contadino, per imporre il loro prezzo, che usano tardare nelle compere aspettando che il prodotto minacci di deteriorarsi sicchè il produttore si trova con l'acqua alla gola e deve accettare qualsiasi condizione.

E' una situazione di fatto che dovrebbe essere affrontata anche dalle autorità locali; e in effetti, se si leggono le dichiarazioni rilasciate ogni anno alla Stampa *e alla* Gazzetta del Popolo *dal sindaco d.c. Giraudi, appare uno straordinario impegno nell'esaminare i problemi. Solo che queste dichiarazioni sono praticamente eguali ogni anno, dato che non si va mai al di là dell'« esame » dei problemi. E ogni anno la giustificazione è eguale: i bilanci dei Comuni sono deficitari, non consentono iniziative. Esatto. D'altro canto, se la piaga dei bilanci deficitari dei piccoli Comuni è ormai una piaga nazionale (ma vorrei che le sedute della seconda Commissione interni della Camera si trasferissero nelle sale comunali dell'Astigiano per constatare se i deputati d.c., che da quindici anni rifiutano il riesame della legge comunale e provinciale, ne uscirebbero con le ossa in ordine), nell'Astigiano siamo all'anno zero.*

Ma diamo a Cesare quel che è di Cesare e ad Amasio (presidente della Provincia) quello che è di Amasio. L'intraprendente amministratore (a tempo perso amministra anche le cantine sociali dell'Asti nord) ha tentato di uscire dalla immobilità con una interessante innovazione: irrorare il solfato di rame con gli elicotteri. Per cominciare, ne ha fatto acquistare uno dall'Amministrazione provinciale ed ha fatto la prova. Poichè nessuno è preconcetto oppositore, l'iniziativa è stata incoraggiata; paesi di punta nella coopèrazione, come Scurzolengo e Tomo — con amministrazioni socialcomuniste — si sono fatti propugnatori dell'iniziativa, nonostante il prezzo richiesto fosse piuttosto alto. Ma, invece di proseguire, Amasio ha detto basta; anzi, non l'ha detto: l'ha fatto. E c'è tra gli stessi democristiani astigiani chi non ha esitato a dire pubblicamente che l'origine di questo « basta » è nella Bonomiana, che non vuole intromissioni di chicchessia tra i contadini, neanche da parte di confratelli democristiani e non soltanto da parte dei comunisti o del Partito dei contadini.

Riconsiderare Alfieri

Ora l'elicottero è fermo, ma quando Bonomi ne autorizzerà il decollo, le lire (abbiamo detto che il prezzo è piuttosto alto) le intascherà la FIAT. La società che lo gestisce e che è pronta a fornirne anche altri è infatti la SIGE, e dietro la SIGE c'è la FIAT. E così giungiamo ai problemi dello sviluppo industriale di Asti, che è stato teoricamente ragguardevole se confrontato a quello degli altri centri piemontesi al di fuori di Torino. Ad Asti, la fabbrica maggiore, con duemila operai, è la Way-Assauto. Prima era indirizzata alla produzione di biciclette, poi la FIAT ha tossito e la produzione della fabbrica di Asti si è prontamente spostata verso la motorizzazione come succursale FIAT per ammortizzatori, eccetera. Ma, finito il miracolo, la FIAT ha prontamente scaricato le conseguenze ed ecco che la Way-Assauto ha iniziato per i suoi lavoratori le « settimane ponte », che camuffano una riduzione di orari e di salari.

La seconda industria è la Vetreria, sorta con origini cooperativistiche e poi assorbita dal capitale straniero (St. Gobain); capitale straniero — americano, in questo caso — che dovrebbe essere presente nei due complessi industriali che dovrebbero sorgere in un prossimo futuro, sempreché l'inversione di tendenza dell'economia non soffochi questi e gli altri tentativi in corso a Villanova, Canelli e in altri piccoli centri. Ma non è tanto questo che conta, quanto la constatazione delle necessità di uno sviluppo omogeneo dell'agricoltura, che resta pur sempre il cardine dell'economia astigiana.

La soluzione, insomma, appare valida solo nel quadro di una programmazione anche regionale; è un concetto che si impone e si manifesta nei tentativi unitari che collegano operai, contadini e ceto medio cittadino, nel quale ultimo si avvertono chiari movimenti che non vanno nella direzione di opposizione suggerita dal sempre più sorridente ma stanco Badini-Confalonieri. E' una nuova unità che accomuna i problemi della campagna e quelli della città, che intreccia le lotte per la libertà nella fabbrica e nella terra, per il controllo operaio da un lato e per la cooperazione contadina dall'altro, nel quadro — ripetiamo — di una prospettiva regionale.

Michele Tito, in una vivace corrispondenza da Asti sulla Stampa, *ha rispolverato il luogo comune di un Alfieri legato alla sedia col suo volli, fortissimamente volli, e ha dichiarato la sua antipatia per il cantore dell'Adelchi. Vorremmo sommessamente ribattergli che ad Asti c'è chi conosce a fondo le idee e lo spirito alfieriano, di questo poeta da riconsiderare (rilegga Pavese), ma soprattutto di questo italiano che ad Asti aveva visto la esigenza, allora, della creazione delle Regioni, e non per dividere l'Italia in settori indipendenti, ma per risolvere, con un governo locale, vicino alle popolazioni, le piaghe e gli squilibri delle varie province. Il che è quello che gli astigiani vivi chiedono ancora oggi.*

Davide Lajolo

Lunedì

La crosta dell'ignoranza

Quella di Novara è la provincia piemontese dove si legge di più: si rompe il peso della « cultura » di Bonomi, di Scalfaro e dei teorici della riconversione capitalistica nell'agricoltura.

JOACHIM PEIPER È VIVO

Il 19 settembre del 1943 ordinò la distruzione di Boves e l'assassinio di 45 civili: si credeva che fosse morto nelle Ardenne - Identificato da due partigiani italiani è stato denunciato alla magistratura tedesca.

Lavora a Stoccarda il massacratore di Boves

Dal nostro inviato

CUNEO, 26.

Joachim Peiper è vivo. L'ex SS Sturmbannfuehrer che il 19 settembre 1943 ordinò la distruzione di Boves e il massacro di 45 civili, e che si credeva morto nella battaglia delle Ardenne, abita a Stoccarda al n. 32 di Schmellbachstrasse, in una elegante villetta nascosta tra il verde. E' funzionario delle officine Volkswagen di Reintlingen e dirigente del « Landes Verband der Hiag », l'associazione per l'aiuto alle SS che opera nel Baden-Wuerttemberg.

L'identificazione del criminale nazista è merito del deputato cuneese on. Giuseppe Biancani, ex partigiano della 177.a brigata Garibaldi e Giuseppe Prunotto, ex gappista torinese e membro dell'esecutivo dell'Anpi provinciale di Cuneo. Al termine di un viaggio in Germania, che ha definitivamente confermato i loro sospetti, l'on. Biancani e Prunotto hanno denunciato Joachim Peiper come criminale di guerra per la strage di Boves.

La denuncia è stata ricevuta dal giudice dottor Rucherl, il quale ha dichiarato: « Procederemo nei confronti di Joachim Peiper. Fino ad oggi erano state mosse solo delle accuse generiche a carico dell'ex tenente colonnello delle SS. Ora siamo in grado di perseguirlo ».

La notizia dell'identificazione di Peiper e della sua denuncia, è stata data stasera nel corso di una conferenza stampa indetta dal presidente del comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza, cavalier Dottarosso. Erano presenti il sindaco di Boves, la città martire a cui è stato recentemente attribuito il massimo riconoscimento al valor militare, numerosi esponenti della resistenza cuneese, e naturalmente l'onorevole Biancani e Giuseppe Prunotto, che hanno fatto un minuzioso rendiconto delle ricerche effettuate e del loro esito clamoroso.

Seguiamo la loro esposizione. Di Peiper, allora maggiore di una SS Panzerdivision, si cominciò a parlare in Italia dopo il 19 settembre '43. Quel giorno il fanatico ufficiale nazista aveva diretto un attacco contro la formazione partigiana di Ignazio Vian, appena attestata sulle pendici del monte Bisalta nei pressi di Boves. Costrette a ritirarsi, le SS avevano sfogato la loro rabbia contro la popolazione del paese: l'abitato era stato incendiato e, su ordine di Peiper, tutti gli uomini trovati nelle case erano stati trucidati.

Orrenda fu la morte del parroco don Giuseppe Bernardi, e dell'industriale Antonio Vassallo, feriti alle gambe, cosparsi di benzina e quindi arsi vivi Dopo quella « impresa », Peiper scomparve. Si seppe, più tardi, che era stato trasferito con la sua divisione sul fronte francese e, nel '45, non si sa come, si diffuse la voce che era morto nelle Ardenne

Proprio l'attenta descrizione di quella battaglia e dei suoi protagonisti, fatta dal giornalista americano John Toland in un libro tradotto di recente anche in Italia (« La battaglia delle Ardenne », edito da Baldini e Castoldi), ha fornito le tracce più importanti per giungere alla scoperta del massacratore di Boves. Nel suo lavoro, il Toland, ha dedicato ampio spazio a Joachim Peiper, descrivendolo come « un giovane ed ardente nazista », ufficiale col grado di tenente colonnello nella prima SS Panzerdivision, specialmente incaricato anche nelle Ardenne — così come era accaduto a Boves — di operazioni di « rottura » e di rappresaglia.

In questa veste di « boia del Reich » il 12 dicembre 1944, a Malmedy, Peiper aveva comandato la fucilazione di centoquarantadue prigionieri americani. Per questo eccidio, dopo la liberazione, era stato processato a Dachau e condannato all'impiccagione, pena poi trasformata nel carcere a vita.

Nel '57, dopo una lunga campagna « innocentista », promossa in America dal cacciatore di streghe MacCarty e continuata nella Germania di Bonn dall'associazione ex nazisti, Peiper veniva rimesso in libertà. Le analogie di età, di corpo e di reparto di appartenenza, di grado (una evidente promozione da maggiore a tenente colonnello) costituiva già più che una semplice traccia. Ma nel libro di Toland era anche pubblicata una fotografia del tenente colonnello Joachim Peiper, che, mostrata ai bovesani scampati all'eccidio, ha consentito di riconoscere in lui il maggiore che ordinò il massacro del 19 dicembre 1943. Sulla scorta di queste informazioni, e di altre più precise, raccolte dall'associazione antifascista di Francoforte (che ha già denunciato duecentocinquanta ex appartenenti alla Gestapo e alle SD responsabili di atrocità), l'on. Biancani e Giuseppe Prunotto si sono recati in Germania, dove hanno raccolto ulteriori, decisivi elementi.

Anche un probabile caso di omonimia è stato preso in considerazione e quindi scartato, in quanto inesistente; nell'annuario delle SS stampato nel '44 a cura dello stato maggiore tedesco, negli elenchi degli ufficiali e sottufficiali figura infatti un solo Joachim Peiper, il che conferma che « il boia di Malmedy » e il « boia di Boves », sono la stessa persona.

Biancani e Prunotto hanno reperito il suo indirizzo a Stoccarda, hanno scattato fotografie della sua villa e accertato altri particolari della sua brillante carriera di criminale al servizio della croce uncinata. Dopo i massacri in Italia, Peiper fu inviato sul fronte russo, come comandante di un battaglione del secondo reggimento della prima SS Panzerdivision. La sua spietata ferocia contro le popolazioni sovietiche, gli valse ben quattro onorificenze (dalla croce di cavaliere e dalla croce di ferro alle Fronde di quercia, i riconoscimenti più ambiti per gli assassini delle S.S.) e la promozione a Obersturmbannfuehrer, lo stesso grado di Eichmann. In precedenza, era già stato aiutante di Himmler e si era « distinto » nelle operazioni di rappresaglia in Polonia.

Liberato dal carcere di Lansberg nel '56, Joachim Peiper è stato assunto dalla sezione « Porsche » di Stoccarda, diventando rapidamente caporeparto grazie alla sua amicizia con Frederich Porsche. Poi è passato alla « Volkswagen ». Ma la sua attività preminente si svolge in seno alle associazioni delle ex SS.

Durante la conferenza stampa, gli onorevoli Biancani e Prunotto hanno consegnato ai giornalisti le copie fotostatiche della denuncia promossa contro il criminale di guerra Joachim Peiper, nato a Berlino il 30 gennaio 1915, responsabile della strage di Boves. Il cavalier Dottarosso ha dichiarato che il Comitato per le celebrazioni della Resistenza verrà interessato per raccogliere ulteriori elementi a carico del criminale. E' possibile che il Governo sia quindi invitato ad avallare con un suo passo ufficiale la denuncia contro Peiper.

Pier Giorgio Betti

Nella foto: il comando tedesco delle SS osserva Boves in fiamme.

Il congresso della Federazione nazionale degli artisti

Domani alle ore 9, si apriranno a Roma i lavori del III Congresso Nazionale della Federazione Nazionale degli Artisti. Il Congresso è stato preceduto dai congressi provinciali e regionali cui hanno partecipato qualificati rappresentanti dell'arte e della cultura italiana.

Alla giornata inaugurale presenzieranno personalità del governo, dei partiti politici, dei sindacati ed artisti di tutta l'Italia.

Le relazioni introduttive saranno: 1) « Presenza dell'artista nella società italiana » (relatore: Gastone Breddo); 2) « Natura e funzione del sindacato di categoria » (Ernesto Treccani); 3) « Prospettive d'azione della Federazione » (Enzo Brunori).